

Risparmio, cala la fiducia nei mercati

MILANO Brutto anno per la tenuta psicologica dei risparmiatori. Hanno superato positivamente la crisi dell'11 settembre, tornando a credere in buone prospettive di reddito, ma gli scandali finanziari negli Stati Uniti sono stati un colpo troppo grosso. Così hanno perso fiducia nelle istituzioni, nella regolamentazione dei mercati e nelle imprese. È questa l'indicazione che emerge dal XX Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia, presentato ieri da Bnl e dal Centro Einaudi. Prima i dati positivi: la percentuale di coloro che hanno definito il proprio reddito più che sufficiente è salita tra luglio 2001 e luglio 2002 dal 15,8% al 16,9%, mentre un'indagine effettuata subito dopo l'attacco alle Torri gemelle registrava solo il 7,2% del totale. Al ritorno della speranza, però, si contrappone una decisa diffidenza verso le fonti istituzionali di informazione e gli organismi regolatori del mercato finanziario,

alimentata dalle polemiche sulle rilevazioni dell'inflazione e dalla diffusa sensazione di un effetto euro sui rincari: il 41% degli intervistati ritiene che non vi sia alcuna corrispondenza tra l'inflazione reale e quella ufficiale e il 37% degli informati sugli scandali Usa ritiene che questi ultimi abbiano molto incrinato il grado di fiducia nell'investimento azionario. Infatti è crollato l'indice di gradimento delle azioni come strumento d'investimento: il 18,6% se ne dice per nulla soddisfatto (rispetto al 5,7% del 2000). Resta così centrale il ruolo del mattone: gli immobili pesano per il 56% sulla composizione patrimoniale delle famiglie italiane, la liquidità per il 13%, le obbligazioni per il 19%, le azioni solo per il 12%. Nel complesso gli italiani diventano sempre più risparmiatori (solo il 38% ha dichiarato di non risparmiare, rispetto al 50% del 2000), ma con una percentuale di reddito in costante diminuzione (dall'11,8% al 10,2%).

La compagnia aerea americana non ha ottenuto il finanziamento che le avrebbe consentito di continuare. In arrivo migliaia di esuberanti

United Airlines verso una storica bancarotta



Un aereo della compagnia americana United Airlines

Roberto Rezzo

NEW YORK In caduta libera a Wall Street il titolo di United Airlines, seconda compagnia aerea degli Stati Uniti, dopo il rifiuto del governo federale di garantire un prestito di 1,8 miliardi di dollari. Le azioni sono state scambiate ieri a 1,25 dollari, pari a un ribasso di circa il 60 per cento. Gli analisti sono convinti che a questo punto a United non resti altro da fare che ricorrere al tribunale fallimentare per mettersi al riparo dai creditori. «La bancarotta sembra inevitabile», ha commentato in una nota destinata agli investitori Jamie Backer di J.P. Morgan.

La società è sprofondata in crisi a causa della diminuzione dei passeggeri in seguito alla minaccia del terrorismo e per l'aggressiva concorrenza di nuove compagnie a basso costo. Da mesi aveva annunciato che senza un finanziamento di circa 2 miliardi di dollari sarebbe andata incontro a proble-

mi di cassa e, con un pagamento di 920 milioni di dollari in scadenza la prossima settimana, la mancanza di liquidità mette in serio pericolo la possibilità di continuare le operazioni.

La commissione governativa che ha rifiutato di garantire il prestito si è detta insoddisfatta dal piano di ristrutturazione presentato da United: «Nonostante gli sforzi per ridurre i costi, la proposta non è convincente. Manca la garanzia che il debito possa essere ripagato e questo pone un rischio inaccettabile a carico dei contribuenti». La società, unico vettore aereo americano il cui principale azionista sono gli stessi dipendenti, aveva faticosamente negoziato con i sindacati una riduzione del costo del lavoro pari a 5,2 miliardi di dollari, ma al governo non è parso abbastanza.

Glen Tilton, presidente di United, ha accolto con disappunto la decisione, ma non ha ancora fatto sapere se intenda portare i libri in tribunale o riscrivere il piano e chiedere un appello alla commissione. Ha

garantito però che «qualunque cosa succeda, continueremo a volare». I lavoratori hanno denunciato il tentativo dell'amministrazione Bush di sfruttare la crisi del comparto aereo per imporre un'inaccettabile riduzione dei salari e cancellare anni di conquiste sindacali.

Gli analisti sono convinti che United, una volta aperta la procedura fallimentare, ne uscirà profondamente trasformata: una compagnia più snella, con una flotta e un numero di destinazioni ridotto. Sempre che riesca a uscire: i pessimisti notano analogie con il caso di Eastern Airlines, sparita dal mercato e dai cieli nel 1989. In conto è già da mettere un'altra ondata di licenziamenti. «Mi aspetto una perdita di quote di mercato - ha dichiarato Robert Mann, un consulente specializzato nel trasporto aereo - La riduzione dei servizi a bordo finirà con l'alienare l'utenza d'affari, quella che paga tariffa piena, e in generale il pubblico non ama volare con compagnie dal futuro incerto».

«Difendiamo il Corriere della sera»

I giornalisti chiedono l'impegno dei soci Hdp contro le pressioni di Berlusconi

Roberto Rossi

MILANO Indipendenza del Corriere della sera atto secondo. Dopo la sortita della scorsa assemblea di maggio, il comitato di redazione del quotidiano di via Solferino ritorna alla carica. Rispetto alla precedente riunione dei soci sono cambiati i personaggi - Franco Tatò ha assunto la carica di presidente -, è cambiato il clima - allora c'era in ballo l'ingresso nel patto di sindacato che governa la società di Salvatore Ligresti (uomo vicino a Berlusconi) -, ma è rimasto intatto «l'allarme» sui possibili condizionamenti all'autonomia del quotidiano.

È allo scopo di tutelarla i giornalisti del Corriere hanno chiesto, attraverso la loro rappresentanza sindacale, incontri periodici con gli azionisti di Hdp, ripristinando un'abitudine adottata nel passato e poi abbandonata. Anche perché, come ha ricordato Fiengo, attorno al giornale aleggiavano ancora pressioni e indebitate richieste. Per questo ripristinare l'abitudine di incontri periodici sarebbe «un atto di responsabilità - ha ribadito Fiengo - nell'interesse degli azionisti e dell'autonomia dell'indipendenza del Corriere della sera».

Una valutazione che non ha trovato d'accordo il presidente Tatò, che ha definito «impropria» la richiesta di un incontro. «La proprietà non è il patto di sindacato, che non ha responsabilità di gestione le quali invece spettano al management, che è il vero riferimento. Anche perché - ha osservato ancora il presidente di via Turati - il concetto di proprietà oggi si è evoluto, l'impresa è guidata da un consiglio di amministrazione che non è responsabile verso la proprietà ma verso l'intera azienda». «Tutti gli organi di rappresentanza della holding han-

Il presidente dell'Hdp Franco Tatò Maurizio Brambatti



IntesaBci

Raggiunto l'accordo sugli organici

MILANO Accordo raggiunto fra IntesaBci e le organizzazioni sindacali sugli esuberanti legati al piano di rilancio del gruppo. È prevista l'uscita di 1.300 lavoratori il primo aprile 2003, di altri 1.300 il primo luglio 2003, di 2.500 il primo aprile 2004 e di 600 il primo aprile 2005 per un totale di 5.700 persone coinvolte.

L'accordo quadro prevede - si legge in una nota - l'apertura del fondo di solidarietà del credito, istituito a

supporto di banche in crisi o in ristrutturazione.

Di fronte alle iniziali richieste aziendali di taglio strutturale del salario e di forte ridimensionamento degli organici rivolte ai sindacati per fronteggiare uno stato di difficoltà dovuto ad errori di conduzione e gestione del gruppo bancario nel recente passato, le organizzazioni sindacali di IntesaBci - proseguì il comunicato - si sono battute per evitare che venisse toccato l'impianto retributivo dei lavoratori e hanno giudicato l'intesa raggiunta sostanzialmente positiva in quanto garantisce un esodo comunque ammorbidito a chi dovrà lasciare l'azienda.

Altrettanto importante viene considerato il rilievo che nell'accordo viene dato all'investimento sulla formazione e sulla riqualificazione delle risorse umane coinvolte nel processo di riorganizzazione.

no come riferimento il management» ha detto il neo presidente di Hdp, «i giornalisti pertanto devono rivolgersi a quest'ultimo».

Una risposta che non ha soddisfatto Fiengo che ha preannunciato possibilità di ricorrere ad azioni legali se la richiesta non sarà accolta. «L'obbligo di incontro esiste ed è certo. Sta a voi individuare la forma. Capisco che non è cosa semplice definire chi sia la proprietà, ma questa cosa va fatta».

Ma ieri non è stato solo il giorno del Corriere. L'assemblea, l'ultima nella sede milanese di via Turati (Hdp si trasferirà in via Rizzoli), ha anche deliberato il via libera al riassetto societario del gruppo. In particolare, è stata approvata la scissione parziale di Rcs Editori a favore della capogruppo Hdp e della Rcs Pubblicità. Il gruppo, che ha deciso di concentrarsi sui media, giungerà a configurarsi con una holding a capo di 7 aree di business (servizi, quotidiani, libri, periodici, pubblicità, diffusione e radio). Per quanto riguarda le partecipazioni non editoriali, l'amministratore delegato di Hdp, Maurizio Romiti, ha fatto presente che Gft (una delle società che facevano parte del pool della moda) venderà la propria quota in Joseph Abboud nel corso del 2003. Mentre per Fila, Romiti ha ricordato come le trattative stiano andando avanti.

La cronaca dell'assemblea ha visto un altro episodio che ha riguardato la breve ma difficile convivenza di Tatò e Romiti. Un azionista, infatti, il socio Laudi, aveva chiesto le dimissioni dell'amministratore delegato, innalzando anche un piccolo cartello con a scritta «Dimissioni». «Quanto alla richiesta di dimissioni - è stata la replica di Tatò al socio Laudi - credo che il dottor Romiti ne abbia preso nota e deciderà come riterrà opportuno».

L'incontro di ieri con Livolsi Cirio, il diktat delle banche Cragnotti deve lasciare il gruppo e le cariche

Laura Matteucci

MILANO In attesa del cavaliere bianco. Non arriverà alcun prestito-ponte da parte delle banche finché Sergio Cragnotti rimarrà alla guida della Cirio Finanziaria. Non basta che si sia defilato dietro le quinte, non basta che non ricopra più incarichi operativi: la sua dev'essere un'uscita di scena definitiva, che lasci spazio ad un nuovo management e a una nuova proprietà.

Gli istituti coinvolti nel piano di rilancio di Cirio, riuniti ieri con l'advisor, chiedono che Cragnotti ceda, oltre alle cariche operative, anche il controllo del gruppo quale condizione necessaria per concedere il prestito indispensabile (quantificato in 50 milioni di euro) per far fronte ai pagamenti immediati. Il patron, dal canto suo, avrebbe ribadito di essere disposto ad andarsene solo se le banche approveranno il piano: un circolo vizioso dal quale parrebbe difficile uscire. Se ne

Due le condizioni per concedere il prestito: un nuovo management e un piano credibile

riparlerà in una nuova riunione, probabilmente già lunedì prossimo. L'incontro di ieri mattina, durata circa tre ore, tra l'advisor Ubaldo Livolsi e le banche creditrici, Capitalia (la più esposta), IntesaBci, Popolare di Lodi, Bnl, Mps e SanPaolo Imi, ha definitivamente chiarito due punti considerati sostanziali: l'entrata in scena di un cavaliere bianco in sostituzione di Cragnotti, e la messa a punto di un credibile piano industriale, in grado di rilanciare le attività principali del gruppo. Per il momento, quindi, non sono ancora maturate le condizioni richieste nemmeno per la finanza a breve e per il pagamento delle pendenze immediate, tra cui gli stipendi dei calciatori della Lazio. Del resto, prestare 50 milioni a chi ha oltre 1 miliardo di debiti (per la precisione, 1,125 miliardi di bond) significa quasi sicuramente perderli. Che le banche esigano delle garanzie sembra una richiesta del tutto legittima.

Ieri, peraltro, è scaduto il termine di pagamento di un altro bond da 150 milioni di euro: Cirio ancora insolvente, dunque, dopo la prima dichiarazione di default arrivata a novembre.

E della grave crisi Cirio inizia ad occuparsi anche il Parlamento. Con un'interrogazione alla Camera, infatti, Isabella Bertolini, vice presidente del gruppo di Forza Italia e coordinatore regionale del partito in Emilia-Romagna, ha chiesto al governo quali iniziative intenda assumere per «conseguire l'obiettivo di salvaguardare gli interessi dei lavoratori, attraverso la tutela di un marchio tradizionale del made in Italy e dei suoi impianti produttivi». Bertolini, infatti, ricorda che la crisi del gruppo potrebbe avere «pesanti ripercussioni» sul livello occupazionale (2.500 posti di lavoro a rischio, compreso l'indotto), mentre si prospetta per alcuni stabilimenti lo spettro della chiusura.

L'intesa firmata prevedeva aumenti legati all'inflazione europea D'Amato non vuole il contratto di Assovetro

MILANO Confindustria sconfessa il nuovo contratto del vetro che adotta l'inflazione europea, stabilendo un aumento salariale del 6% che va ben oltre il tasso programmato del governo.

Del resto la bocciatura non giunge inaspettata: alla sigla dell'accordo da parte di Assovetro e della Fulc, il sindacato dei chimici, l'associazione presieduta da Amato aveva abbandonato il tavolo della trattativa.

«Il nuovo contratto collettivo per il settore delle industrie del vetro - sostiene Confindustria - è in contrasto con l'intesa del 23 luglio 1993, che stabilisce i principi e le regole, confermate di recente con il Patto per l'Italia, per i rinnovi contrattuali e, più in generale, per la gestione delle relazioni industriali».

«Il Consiglio direttivo, quindi - si legge in una nota - boccia l'accordo di settore raggiunto il 29 novembre e chiede ai presidenti delle associazioni di categoria la costante verifica della situazione negoziale dei singoli settori di volta in volta interessati dal

rinnovo dei contratti, e di assicurare il rispetto dell'accordo sulla politica dei redditi».

I sindacati dei chimici e l'Assovetro, infatti, hanno raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto con un aumento che supera l'inflazione programmata dal Governo.

L'aumento medio a regime sarà di 78 euro, pari al 6% di incremento complessivo: Fulc e Assovetro hanno convenuto un recupero di inflazione per il biennio precedente dell'1,9%, mentre per il prossimo biennio (agosto 2002-luglio 2004) si sono accordati su un aumento del 4,1%, quando l'inflazione programmata dal Governo si ferma all'1,4% per il 2003 e all'1,2% per il 2004.

L'intesa per il settore del vetro riguarda circa 35mila persone e prevede anche una «una tantum» per i quattro mesi di carenza contrattuale (agosto-novembre 2002) di 106 euro. L'aumento mensile sarà erogato in tre tranche di 26 euro: la prima a dicembre 2002, la seconda a febbraio 2003 e la terza a febbraio 2004.

Gli Enti locali chiedono l'apertura di un tavolo negoziale col governo Marconi, lotta più dura contro i licenziamenti

GENOVA La vicenda della Fiat quasi impedisce che se ne parli, eppure anche ieri la lotta dei lavoratori della Marconi ha toccato punte alte di tensione per spingere il governo ad aprire il negoziato respingendo il piano aziendale che taglia 1.100 posti di lavoro in Marconi (più altri mille che dovrebbero essere assorbiti in Finmeccanica). Al termine della giornata di lotta, i sindacati sono tornati a chiedere al governo di riunire le parti con urgenza, ma pare che da Palazzo Chigi abbiano fatto uscire soltanto una vaga intenzione di un incontro per venerdì della prossima settimana.

A Genova (oltre 600 posti a rischio), ieri corteo interno allo stabilimento, poi tutti fuori a bloccare l'ingresso in città. A Firenze i lavoratori della Ote hanno occupato la stazione di Rifredi, interrompendo l'asse Roma-Milano dell'Alta velocità. Chieti (Access, ex Umts) ha invaso dapprima la stazione ferroviaria di Chieti-Scalo, poi la strada. A Marcianise (Caserta), bloccata la superstrada per Napoli. A Roma i 160 della Maiana hanno interrotto il traffico sulla tangenziale per l'aeroporto

di Fiumicino. A Latina, dove lo stabilimento è già stato acquisita da Finmeccanica, i lavoratori hanno scioperato per solidarietà ed hanno bloccato la superstrada Pontina, solitamente battuta da un traffico ingente. Dice Elio Troili, coordinatore Fiom per la Marconi: «Continueremo a fare scioperi e cortei, fino a quando la Presidenza del Consiglio non avrà aperto la discussione. Vista la latitanza del governo, sappiamo che dovremo tener duro ancora per parecchi giorni». Oggi di nuovo proteste e nuovi blocchi (anche la tangenziale per Fiumicino) sempre più «duri». I lavoratori sono decisi a proseguire nella lotta, i sindacati sono uniti: «Nei prossimi giorni aumenteremo di numero i siti che scendono in sciopero. Tra i lavoratori la tensione è alta, molto alta».

Anche gli Enti locali insistono perché il governo apra il tavolo. Ieri a Genova anche la Regione Liguria, il Comune, la Provincia e l'Associazione industriali. Il ministro Marconi, sollecitato dalle istituzioni liguri, si è detto disponibile.

APRILE PER IL SUD

Napoli 7 Dicembre 2002 ore 14.30

«Mostra d'Oltremare»

Teatro Mediterraneo - Centro Congressi

Coordina Pino Soriero

Ore 14.30 Apertura Diego Bellizzi

Introduzione Isaia Sales

Interventi programmati

Pino Arlacchi, Roberto Barbieri, Alessandro Genovesi, Roberto Mastro Simone, Paolo Nerozzi, Giovanni Principe, Nicola Tranfaglia, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Giovanni Borrello

ore 17.30 Replica Pietro Folena

ore 18 Tavola rotonda

PER IL FUTURO DEL MEZZOGIORNO

Coordina Gianfranco Nappi

ANTONIO BASSOLINO GIOVANNI BERLINGUER

SERGIO COFFERATI PIERO FASSINO

ROSA RUSSO JERVOLINO



www.aprileperilsud.it